

UNCI || Unione Nazionale  
|| Cooperative Italiane

# *RASSEGNA STAMPA*

**del**

**1° aprile 2015**

# A febbraio 44mila posti in meno

***Sono quasi tutte donne - La disoccupazione sale a quota 12,7%, tra gli under 25 si arriva al 42,6%***

ROMA

Torna a crescere, a febbraio, il tasso di disoccupazione: sale di 0,1 punti percentuali rispetto a gennaio, e raggiunge così quota 12,7% (ed è una notizia considerata come nei due mesi precedenti era in costante calo, dopo il picco record del 13,2% registrato a novembre 2014). Febbraio segna anche, sul mese, una riduzione degli occupati (-44mila unità - pure qui dopo due incrementi consecutivi a dicembre 2014 e gennaio 2015). La contrazione congiunturale delle forze lavoro riguarda quasi esclusivamente le donne (-42mila posti); ma in difficoltà ci sono sempre i giovani, il cui tasso di disoccupazione sale al 42,6% (a dicembre 2014 era sceso al 41,3% e a gennaio al 41,2 per cento).

La fotografia scattata ieri dall'Istat conferma un mercato del lavoro ancora in affanno: a febbraio si registrano 23mila disoccupati in più, e si tocca il livello di 3 milioni e 240mila senza lavoro (nei 12 mesi il numero di chi non ha un impiego è cresciuto del 2,1%, cioè di 67mila persone). Certo, rispetto a febbraio 2014, l'occupazione è salita dello 0,4% (+93mila unità). Ma negli ultimi mesi la situazione si è appiattita: secondo le medie mobili mensili (dicembre 2014-febbraio 2015), diffuse dall'Istat per fornire un andamento che attenui la variabilità del singolo mese, emerge come il perimetro occupazionale sia rimasto essenzialmente stabile, con «un effetto cioè praticamente nullo sul numero degli occupati netti», sottolinea il capo economista di Nomisma, Sergio De Nardis (l'aumento di contratti stabili evidenziato in questi giorni dal ministero del Lavoro ha riguardato quindi soprattutto trasformazioni di rapporti a termine per beneficiare dell'incentivo economico in vigore da gennaio, previsto dalla legge di Stabilità 2015).

L'Italia va così in controtendenza rispetto all'Ue: nell'area euro, a febbraio, il tasso di disoccupazione scende all'11,3% (a gennaio segnava 11,4% e, a febbraio 2014, 11,8%) - mentre da noi risale. I paesi stranieri con le performance migliori si confermano Germania (con il tasso di disoccupazione al 4,8%) e Austria (5,3%). I peggiori: Grecia (26% - ma il dato è di dicembre 2014) e Spagna (23,2 per cento). Negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione a febbraio è al 5,5% (a gennaio era al 5,7 per cento). L'Italia resta indietro sul fronte under25: con un tasso di senza lavoro al 42,6% siamo al quart'ultimo posto (peggio di noi solo Grecia, Spagna, Croazia). La media dell'area euro del tasso di disoccupazione giovanile è stabile al 22,9 per cento.

La frenata del numero di occupati registrata a febbraio «non contraddice i segnali positivi come il consolidamento della ripresa della fiducia da parte di imprese e consumatori - spiega il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti -. In coda a una crisi le cose tendono a non essere stabilizzate ed è immaginabile che a una fase positiva possa seguire una flessione». Ma i sindacati sono preoccupati: «Basta dire che la ripresa è dietro l'angolo», commenta la Cgil, con Susanna Camusso. Serve subito «un patto sociale», incalza Anna Maria Furlan (Cisl) e Carmelo Barbagallo (Uil) avverte: «Se si continua ad andare a scuola dalla Merkel, che predica austerità, piuttosto che da Obama, che pratica la crescita, i dati occupazionali non miglioreranno». Anche l'opposizione attacca, con Renato Brunetta (Fi) che parla di «bluff del Governo che scherza sui dati sull'occupazione».

Non c'è dubbio che il mercato del lavoro «è ancora instabile - avverte Maurizio Sacconi (Ap) -. Ora confidiamo negli effetti congiunti della decontribuzione e delle nuove regole sul lavoro». I consumi interni vanno rianimati. Il problema sono i giovani, ma «anche l'occupazione femminile, che è in calo. E qui dobbiamo fare di più», dice Annamaria Parente (Pd). «È difficile immaginare che si possano analizzare le tendenze dell'occupazione prima di giugno - aggiunge Cesare Damiano (Pd) -. Affidiamoci alle rilevazioni semestrali dell'Istat e soprattutto confrontiamo dati omogenei evitando di

---

**EUROSTAT** Italia in controtendenza nell'area euro dove a febbraio il tasso di disoccupazione scende all'11,3%. Tra gli under 25 peggio di noi solo Grecia, Spagna e Croazia

prendere a paragone i mesi più convenienti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

Le «medie mobili». La riduzione del tasso di disoccupazione di 0,4 punti percentuali è dovuta in larga misura alla risalita del tasso di inattività (+0,3 punti)

## Crescono gli «scoraggiati» negli ultimi tre mesi

ROMA

L'Istat lo spiega così: «per offrire ai lettori andamenti che risentono in misura minore della variabilità che si osserva a breve termine». Con i dati diffusi ieri l'Istituto di statistica ha reso note anche «le medie mobili mensili», dicembre 2014-febbraio 2015, che se confrontate con i tre mesi precedenti evidenziano un dato interessante: una riduzione del tasso di disoccupazione di 0,4 punti percentuali, dovuto in larga misura alla risalita del tasso di inattività (+0,3 punti).

Il fenomeno è circoscritto a tre mesi, ma è comunque da segnalare visto che si traduce, nei fatti, in un incremento dell'esercito dei cosiddetti «scoraggiati»: persone cioè che non hanno un lavoro e non lo cercano perché tanto pensano che non lo troveranno. A febbraio gli inattivi sono oltre 14 milioni (+9mila su gennaio).

Un campanello d'allarme visto che l'occupazione non cresce, e la disoccupazione diminuisce. E quindi sembra essersi arrestato quell'effetto travaso registrato nel 2014: dal bacino di inattivi a quello di disoccupati perché sempre più giovani e donne si rimettevano in cerca di un impiego per rimpinguare il bilancio familiare eroso dalla crisi. E così a livello statistico passavano da «scoraggiati» a «disoccupati».

Nel trimestre precedente questo fenomeno pare essersi bloccato, e sta accadendo l'inverso: il ritorno da disoccupati a inattivi. Certo, sull'anno (febbraio 2015 su febbraio 2014) il numero di inattivi è segnato in calo di 204mila unità. Ma negli ultimi mesi il trend sembra arrestarsi.

Una fotografia che ha un andamento più elevato per i giovani: nei tre mesi «mobili», dicembre 2014-febbraio 2015, sempre a livello congiunturale, il tasso di inattività degli under25 cresce di 1,6 punti (a fronte di una riduzione di 0,7 punti del tasso di occupazione, e di 0,8 punti del tasso di disoccupazione). Cosa significa? Che la partecipazione, complessiva, e in particolare, degli under25, al mercato del lavoro è in calo: i giovani occupati diminuiscono del 3,8% rispetto al mese precedente (-34mila unità); il numero di disoccupati aumenta dell'1,7% su base mensile (+11mila persone). E sale, di riflesso, il numero di giovani inattivi: l'incremento è dello 0,5% nel confronto mensile (+20mila under25). Sull'anno il numero di giovani scoraggiati aumenta dello 0,8% (+35mila unità). Su questi dati quasi certamente qualche effetto lo sta giocando «Garanzia giovani», il programma Ue antidisoccupazione giovanile partito a maggio 2014, che finora non sta dando i risultati sperati. Anzi. Secondo l'ultimo report del ministero del Lavoro (aggiornato al 25 marzo) i giovani «Neet» registrati sono stati 476.191. Ma di questi solo 233.907 sono stati presi in carico, e sono meno di 50mila le proposte di una misura rivolte al ragazzo (che possono andare dall'offerta di un tirocinio, a un corso di formazione, a un contratto di lavoro).

Tornando ai dati complessivi sull'inattività, i 9mila «scoraggiati» in più a febbraio sono 7mila uomini e 2mila donne (c'è quindi un lieve incremento nell'ultimo mese per la componente maschile). Sempre guardando al genere, nella media del periodo dicembre-febbraio il tasso di occupazione maschile risulta stabile rispetto ai tre mesi precedenti, mentre quello femminile mostra un calo (-0,1 punti percentuali). Su base trimestrale, la disoccupazione diminuisce sia per gli uomini sia per le donne nella stessa misura (-0,4 punti percentuali nei tassi). L'inattività è in crescita per entrambe le componenti di genere, con il tasso di inattività che sale per gli uomini di 0,3 punti percentuali e per le donne di 0,4 punti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cl. T.

## L'ANALISI

# Solo trasformazioni da tempo determinato a indeterminato

Nei primi due mesi dell'anno, secondo un'anticipazione delle comunicazioni obbligatorie di qualche giorno fa, il governo Renzi ha annunciato, con commenti e tweet positivi, 79mila contratti a tempo indeterminato in più (nel confronto con gennaio e febbraio del 2014). Il dato teneva conto delle sole "attivazioni", ed era limitato a un bimestre (normalmente i rapporti sulle comunicazioni obbligatorie vengono pubblicati trimestralmente). Su pressing del Sole 24 Ore l'Esecutivo ha fornito anche i dati sulle "cessazioni" dei contratti stabili, che sempre nei primi due mesi dell'anno sono risultate anch'esse aumentate, facendo così scendere il saldo dei contratti a tempo indeterminato a quota 45.703. Un risultato, certamente, positivo. Ma ieri l'Istat ci ha detto che a febbraio il numero di occupati è calato di 44mila unità (rispetto a gennaio) e pubblicando anche le "medie mobili mensili" su tre mesi - riferite cioè a dicembre 2014-febbraio 2015 - ha aggiunto che l'occupazione è praticamente rimasta stabile.

Cosa sta accadendo, quindi, al mercato del lavoro? Che probabilmente le segnalazioni di maggiori assunzioni da parte delle imprese hanno riguardato soprattutto trasformazioni di contratti a tempo determinato, con un effetto, quindi, praticamente nullo sul numero degli occupati netti.

Una spia di questo fenomeno la si può avere guardando i dati sui contratti attivati, forniti dal ministero del Lavoro. Vero è che qui si confrontano gennaio e febbraio 2015 con gennaio e febbraio 2014 (mentre i dati Istat confrontano febbraio con il mese precedente). Ma una prima tendenza sembra comunque delinearsi: a gennaio-febbraio 2015 le cessazioni di contratti a termine sono state 491.090. Nello stesso periodo del 2014 ci si fermava a 436.773. Si registra quindi un incremento consistente di mancati "rinnovi" di rapporti a tempo pari a 54.317 contratti, che quindi potrebbero essere stati trasformati in contratti a tempo indeterminato, che dal 1° gennaio, godono di un forte incentivo economico previsto dalla legge di Stabilità 2015 (una decontribuzione fino a 8.060 euro l'anno per tre anni). Ciò tuttavia sembra non aver compromesso le attivazioni di contratti a termine: nel primo bimestre 2015 sono stati 847.487 contro le 773.585 dell'analogo periodo 2014, e questo non sorprende visto che il decreto Poletti di marzo 2014, convertito in legge a maggio 2014, ha, di fatto, liberalizzato questo contratto eliminando la causale (la specificazione del motivo per cui si appone un termine al rapporto) per tutti e 36 i mesi di durata, rendendolo pertanto più sicuro e appetibile per le aziende.

Quello che emerge, pertanto, e con tutte le cautele del caso, sembra essere un effetto "stabilizzazione" (più che nuova creazione di occupazione); e rispecchia peraltro quello che era legittimo attendersi (annunci troppo enfatici del Governo, a parte). Per questo serve prudenza nei commenti, ed è necessario attendere che i dati si consolidino. Certo, sarebbe forse opportuno, anche, che ministero del Lavoro, Inps, Istat - e ogni altro soggetto istituzionale che fornisce numeri - si coordinino per analizzare congiuntamente i dati amministrativi e di indagine e fornire così un quadro integrato (e più chiaro) sull'andamento del mercato del lavoro. Per esempio, diversi esperti hanno evidenziato un andamento poco comprensibile dell'occupazione negli ultimi tre mesi del 2014, che è data in aumento secondo l'Istat, mentre il Pil è rimasto in terreno negativo. Ciò può voler dire che la produttività è calante.

Il punto «è che non possiamo aspettarci miracoli con il Pil fermo al palo - osserva l'economista del lavoro, Carlo Dell'Aringa -. Bisogna avere pazienza e rilanciare gli investimenti, rimettendo in moto l'economia».

Il dato di febbraio dell'Istat sull'occupazione (in diminuzione) peraltro sconta pure il fatto

---

## EFFETTO SPIAZZAMENTO

Sarebbe opportuno che ministero del Lavoro, Istat e Inps si coordinassero sui dati che vengono diffusi

che non è ancora entrato in vigore il contratto a tutele crescenti, che riscrive l'articolo 18 per i neo-assunti (è operativo dal 7 marzo). È probabile che il mix tra incentivi e regole più semplici sul licenziamento spingano su i contratti stabili. I dati del ministero del Lavoro indicano poi una nuova contrazione dell'apprendistato, che patisce gli effetti di una forte spinta al tempo indeterminato. Ecco perché serve rendere più appetibile l'apprendistato che rimane l'unico contratto "formativo" di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Discorso a parte merita il dato sulla contrazione dei contratti di collaborazione. Qui a pesare è l'incertezza normativa, visto che il Dlgs di riordino dei contratti, attuativo del Jobs act, è ancora nel cassetto (anche qui dopo ripetute dichiarazioni, e conferenze stampa, sull'imminente arrivo di una stretta su cococo e cocopro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio  
Tucci  
Cl. T.

# Spending da almeno 10 miliardi

*Gutgeld a Radio 24: se facciamo di più, tagliamo le tasse - Oltre metà arriverà da trasporti e Pa centrali*

ROMA

«La spending due» comincerà ad avere i primi tratti riconoscibili entro la fine di giugno. Con l'obiettivo di arrivare a inizio settembre a un ulteriore sviluppo per poi giungere alla fisionomia definitiva a ottobre in vista del varo della prossima legge di Stabilità. Che dovrebbe prevedere interventi di riduzione e riqualificazione della spesa per 10-12 miliardi da utilizzare per disinnescare le clausole di salvaguardia previste dalle ultime due leggi di Stabilità, a partire da quella sugli eventuali aumenti delle aliquote Iva. Più della metà della dote dovrebbe essere garantita da misure collegate all'attuazione della riforma della Pa (ora all'esame del Senato), dal taglio delle partecipate e dalla razionalizzazione dei trasferimenti al trasporto pubblico e degli incentivi alle imprese. Il resto dovrebbe arrivare soprattutto da misure sulle Regioni. «L'obiettivo per il 2016 è tagliare di 10 miliardi la spesa pubblica, e lo faremo entro novembre per inserire il tutto nella legge di Stabilità», ha detto ieri a «24 Mattino» su Radio 24 il nuovo commissario della spending Yoram Gutgeld. Che ha aggiunto: il target minimo di 10 miliardi serve «per assicurare di poter eliminare del tutto le clausole di salvaguardia» e «se riusciremo a fare di più potremo continuare nell'operazione di riduzione della spesa».

La tabella di marcia per realizzare la «spending 2» è ancora ufficiosa. Ma la nuova cabina di regia operativa a Palazzo Chigi in stretto contatto con il ministero dell'Economia e coordinata da Gutgeld e Roberto Perotti sta pensando a una sorta di percorso a tappe. Un percorso che prevederebbe la presentazione a inizio estate di un primo pacchetto di proposte al premier Matteo Renzi da sottoporre naturalmente anche al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Questa strategia dovrebbe consentire al Governo di adottare interventi ponderati e mirati (di tipo «micro» e non «macro») con un elevato grado di fattibilità evitando il rischio di scelte affrettate dell'ultimo minuto come quelle che in alcuni casi sono state compiute negli ultimi anni.

Gutgeld, a Radio 24, ha ribadito che i tagli «dovranno essere concretizzati nella legge di stabilità 2016. Ed è tornato poi a escludere nuovi interventi sulle pensioni: «Abbiamo affrontato questo discorso l'anno scorso e la decisione politica è stata di non toccarle. Le pensioni alte sono già in qualche modo tassate e quindi c'è già un intervento di equità». Quanto alla stretta sulle partecipate, il nuovo commissario ha negato rallentamenti da parte del Governo: «Abbiamo detto a tutte le amministrazioni di fare un piano» entro il 31 marzo. «Dovremo nelle prossime settimane - ha aggiunto - raccogliere questi piani, leggerli e in funzione di questi intervenire». Gutgeld ha anche confermato che sul tavolo c'è l'ipotesi di ridurre i corpi delle Forze dell'ordine: «Si sta lavorando su questo, le ipotesi sono intervento o eliminazione di uno di questi, e potrebbe essere la Forestale».

A Palazzo Chigi la macchina per realizzare la nuova spending è già operativa. Quattro in particolare le grandi aree su cui è in corso un attento monitoraggio: trasferimenti e sussidi al trasporto pubblico e spesa improduttiva per infrastrutture; incentivi alle imprese; spesa riconducibile direttamente o indirettamente alle Regioni: uscite per beni e servizi. Su quest'ultimo fronte l'obiettivo è quello di alzare notevolmente l'asticella della spesa presidiata con il dispositivo delle centrali uniche di acquisto che poggia su Consip. L'ipotesi è quella di salire dai 38 miliardi presidiati nel 2014 con sistema-Consip a quota 48-50 miliardi. Un'operazione che consentirebbe di far salire di un paio di miliardi i risparmi realizzati con il dispositivo delle centrali uniche di acquisto. Tutti i settori potrebbero essere interessati dalla nuova spending. «Nessuno è intoccabile», ha detto il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PIANO NELLA «STABILITÀ»** Il nuovo commissario: i tagli con la manovra per il 2016, no a nuove misure sulle pensioni. Entro giugno prime proposte d'intervento

Conti pubblici. La partita con Bruxelles

## Def, vale 7-8 miliardi la flessibilità Ue sul piano riforme

Una «carta di riserva» che può valere fino a 7-8 miliardi, se applicata integralmente da Bruxelles, oppure ridursi nei dintorni dei 4-5 miliardi qualora ci si attesti su una linea più prudentiale. Il governo si appresta ad utilizzarla nel confronto in atto con la Commissione europea, per ottenere l'applicazione della «clausola di flessibilità sulle riforme strutturali». Percorso che verrà tracciato sia nel Documento di economia e finanza, al varo del Consiglio dei ministri subito dopo Pasqua, sia nel Programma nazionale di riforma. La strada è sostanzialmente aperta dalla comunicazione adottata da Bruxelles lo scorso 13 gennaio, in virtù della quale il nostro paese ha già fruito del dimezzamento del taglio del deficit strutturale per l'anno in corso (dallo 0,5% allo 0,25%). Sono state in sostanza applicate le «circostanze eccezionali», per effetto della prolungata fase recessiva, che non potranno più essere invocate dal 2016 quando verrà certificato il ritorno dell'economia nazionale alla crescita. Ecco allora che potrebbe scattare la seconda clausola di flessibilità, a condizione che il governo esponga nei documenti programmatici in via di definizione e realizzi concretamente gran parte delle riforme già avviate e quelle in lista d'attesa. L'altra condizione assoluta è mantenere comunque il deficit nominale al di sotto del 3% del Pil, e nel nostro caso verrebbe comunque considerato un atout fondamentale la riduzione del principale target di riferimento applicato in sede europea (non a caso nel Def verrà indicato un deficit al 2,6% quest'anno e all'1,8% nel 2016). La deviazione temporanea riguarderebbe nuovamente il timing di riduzione del deficit strutturale (al netto delle variazioni del ciclo economico e delle una tantum), in direzione del pareggio di bilancio che a bocce ferme verrebbe raggiunto nel 2017 e che ora potrebbe slittare anche di due anni.

La novità inserita nella comunicazione del 13 gennaio ruota attorno alla possibilità di autorizzare gli stati membri che rientrano nel «braccio preventivo» del Patto di stabilità di far fronte ai «costi a breve termine derivanti dall'attuazione di riforme strutturali destinate a generare a lungo termine effetti positivi sul bilancio, compreso il potenziale di crescita sostenibile». Stando alle più recenti simulazioni del Mef, l'impatto globale delle riforme è stimato nel 3,9% del Pil entro il 2020 (effetto che Bruxelles giudica eccessivo).

Non si tratterebbe tuttavia di un assegno in bianco. Le riforme indicate nel Programma devono essere «importanti», vanno attuate «integralmente» e devono comportare «effetti positivi a lungo termine sul bilancio». Non a caso è previsto un attento monitoraggio da parte di Bruxelles sul percorso di attuazione delle riforme nell'ambito del cosiddetto «semestre europeo». Se queste precondizioni risulteranno soddisfatte, la Commissione raccomanderà di concedere più tempo per raggiungere l'obiettivo di medio termine, in poche parole la possibilità di «deviare temporaneamente» dal percorso di aggiustamento strutturale. Deviazione che comunque (ed eccoci al punto) non dovrà superare lo 0,5% del Pil (7-8 miliardi per l'Italia da intendersi come scostamento massimo). L'altra condizione è che l'obiettivo di medio termine (il pareggio) venga raggiunto «entro i quattro anni coperti dal Programma di stabilità». Nell'ipotesi che la clausola venga attivata dal 2016, l'Italia sarebbe dunque potrebbe fruire di un tempo supplementare (fino al 2019) per agganciare il pareggio di bilancio.

Sulla carta, si tratta di un margine non da poco (da aggiungere alla minore spesa per interessi garantita dal calo dello spread), che certo non potrà essere utilizzato per coprire nuova spesa corrente. Il beneficio è da individuare nell'incremento del Pil potenziale. La riduzione del deficit nominale e del debito sarebbe a quel punto garantita per buona parte dall'incremento del «denominatore» (il Pil appunto). In tal modo sarebbe possibile evitare l'apertura di una procedura per squilibri macroeconomici eccessivi, e garantire il parziale

---

### LE CONDIZIONI II

Governo dovrà indicare nel Def e nel Pnr le riforme avviate e in lista d'attesa mantenendo comunque il deficit sotto il 3% del Pil

---

**LE CLAUSOLE** L'Italia sfrutta le «circostanze eccezionali» della fase recessiva che non potranno essere più invocate a partire dal 2016



rispetto della «regola del debito». Resta fermo l'obiettivo di reperire con la prossima legge di stabilità almeno altri 10 miliardi dalla spending review per evitare che scattino le «clausole di salvaguardia», e di finanziare (con ulteriori tagli alla spesa corrente primaria o con aumenti di entrate) tutte le altre misure che comportino oneri a carico della finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole

Agricoltura. Oggi l'addio ai contingenti europei di produzione: il Governo lancia il marchio (facoltativo) "100% latte italiano"

## Latte italiano per superare le quote

*Il dossier Coldiretti: «Dalla stalla alla tavola il prezzo aumenta di oltre il 300%»*

MILANO

Il ministero delle Politiche agricole scende in campo per sostenere il latte italiano nella difficile sfida del «dopo quote». È infatti sulla rampa di lancio un pacchetto di misure finalizzate a valorizzare il latte di qualità (è già pronto il logo, privato e facoltativo, latte italiano al 100% che potrà essere utilizzato anche sulle confezioni a lunga conservazione) e a fornire garanzie contrattuali agli allevatori. Le stalle italiane sono da anni in affanno, ma con la fine delle quote latte, che dopo oltre 30 anni di (onorato) servizio nella Ue da ieri sono andate in pensione, il quadro potrebbe peggiorare ancora. La competizione di mercato che apre nuove opportunità per le produzioni ormai liberate dai «vincoli» potrebbe mettere ancora più a nudo il deficit di competitività dell'Italia.

Il dossier sul mercato italiano del latte elaborato dalla Coldiretti delinea una situazione allarmante. Il prezzo pagato agli allevatori italiani non copre i costi di produzione ma è il più alto in Europa (0,36 centesimi al litro contro 0,32 della Germania, 0,22 della Polonia e 0,19 della Lituania). La spirale ribassista potrebbe continuare e relegare nell'angolo il latte "made in Italy". Ma gli allevatori non ci stanno. Ieri la Coldiretti dopo l'allarme lanciato qualche mese fa, ha portato la protesta a Piazza Venezia a Roma dove è stata allestita anche una mini stalla (in prima linea la pronipote della mucca Onestina, la vecchia mascotte dei produttori virtuosi). L'organizzazione guidata da Roberto Moncalvo è convinta che la fine delle quote possa diventare un'opportunità solo se viene riconosciuta l'identità del latte italiano. Tutela del made in Italy, ma anche rispetto delle regole per difendere i redditi degli allevatori, anello debole della filiera. Dalla stalla alla tavola il prezzo del latte «monta» del 317%: da 36 centesimi al litro a 1,5 euro per il prodotto di alta qualità. Negli anni Ottanta nel passaggio guadagnava solo il 63 per cento. E così i redditi si assottigliano, le stalle chiudono (-9mila negli ultimi 6 anni) e aumentano le importazioni.

«Dalle frontiere italiane – si legge nel dossier – passano ogni giorno 24 milioni di litri di latte equivalente tra cisterne, semilavorati, formaggi, cagliate polveri di caseina». Dalla elaborazione Coldiretti sui dati Istat emerge un aumento dell'import dai paesi dell'Est (+18% Ungheria, +14% Slovacchia, +60% Polonia) e un calo da Germania (-7%) e Francia (-13%). «In un momento difficile per l'economia – ha detto Moncalvo – dobbiamo portare sul mercato il valore aggiunto della trasparenza e lo stop al segreto sui flussi commerciali con l'indicazione delle aziende che importano materie prime dall'estero è un primo passo che va completato con l'obbligo di indicare in etichetta l'origine degli alimenti».

La Coldiretti, che ha già presentato un esposto all'Antitrust, chiede trasparenza sulla formazione dei prezzi e nel caso di anomalie rivendica l'intervento dell'Authority per la concorrenza. Come è già avvenuto in Francia e Spagna.

Il ministro Martina ha assicurato che proseguirà la battaglia, già intrapresa a Bruxelles, per garantire un atterraggio morbido: «tutelare il reddito dei nostri allevatori e promuovere al meglio il nostro latte».

Non si parte da zero: oltre al logo c'è già un budget di 108 milioni da spalmare in 3 anni, 8 milioni per quest'anno che servirà anche a finanziare una grande campagna promozionale. Ma è sugli strumenti contrattuali che il ministro punta molto per rinsaldare la filiera. Il decreto del Mipaaf prevede norme più stringenti per l'attuazione dell'obbligo della forma scritta (contratti di almeno 1 anno) e un monitoraggio dei costi di produzione. Con analisi dei prezzi pagati ai produttori e di quelli praticati al consumatore. «Laddove si



**CONCORRENZA E RISCHI** La competizione di mercato rischia di mettere a nudo il nostro deficit competitivo. Cresce l'import caseario dall'Europa dell'Est

**PREZZI OPACHI** Già presentato all'Antitrust un esposto per chiedere trasparenza sulla formazione dei prezzi e, in tal caso, rivendicarne l'intervento

riscontrassero delle pratiche sleali – ha assicurato Martina – verranno attivate le dovute segnalazioni all’Autorità garante per il mercato e la concorrenza. Il ministero rafforzerà l’applicazione dell’articolo 62 legge 27/2012 che prevede l’obbligo di pagare a 30 giorni i prodotti deperibili, per tutelare gli allevatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Annamaria Capparelli

Sanzioni. Nell'anno in cui si chiude il regime delle quote, produttori italiani di nuovo alla cassa per pagare lo sfioramento del 3% del tetto produttivo

## Ultimo atto con multe per 40 milioni

ROMA

Finale con beffa per l'Italia. Nella giornata in cui si chiude l'era delle quote latte, arriva agli allevatori italiani la conferma che sono chiamati di nuovo in cassa per pagare lo sfioramento del tetto produttivo nell'ultima campagna. L'allarme era stato lanciato nei giorni scorsi, ma ieri, in occasione della manifestazione di protesta della Coldiretti, è stata fornita una stima della "bolletta".

Dopo 4 anni a zero multe, la sanzione potrebbe arrivare quest'anno a 40 milioni per l'aumento produttivo del 3% rilevato da Agea tra aprile 2014 e gennaio 2015, «effetto» forse dell'euforia da fine quote.

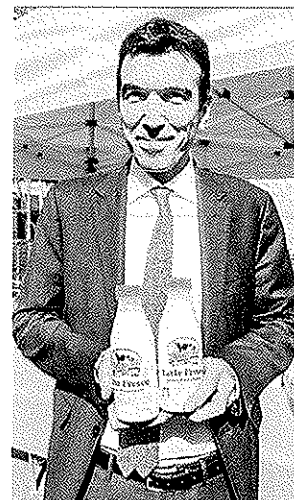
La Coldiretti ricorda che si tratta del «primo sfioramento dopo l'introduzione della legge 33/2009 la quale prevede la possibilità di compensazione solo agli allevamenti di montagna e delle zone svantaggiate, a quelli che non hanno superato il livello produttivo 2007-2008 e ultimi, in ordine prioritario, alle stalle che producono entro e non oltre il 6% della quota loro assegnata».

Per quest'anno comunque c'è un "paracadute" per gli allevatori. L'Unione europea, anche grazie al pressing del ministro Martina, ha autorizzato la rateizzazione. Il regolamento comunitario (già pubblicato sulla Gazzetta Ue) consente infatti di dilazionare il pagamento per un massimo di tre anni e senza interessi.

Ma per il nostro Paese resta il nervo scoperto degli arretrati, una partita da oltre 4 miliardi. E quest'anno è arrivata la resa dei conti finale con il deferimento dell'Italia alla Corte di giustizia europea, per non aver recuperato dagli allevatori «splafonatori» 1,7 miliardi versati dallo Stato nelle casse di Bruxelles. Il nostro Paese è stato dunque accusato di non aver rispettato le regole della concorrenza e di aver concesso aiuti di Stato non autorizzati. Due rateizzazioni, spuntate con molte difficoltà in sede Ecofin, non sono riuscite a «convincere» gli allevatori a mettersi in regola. In realtà la gran parte dei produttori ha pagato, ma a rimanere fuori sono stati i big con le quote di arretrati più sostanziose. E comunque alla fine il conto è stato scaricato sull'intera platea dei contribuenti italiani. Lo stesso ministro ieri ha ribadito (come più volte ha denunciato in questi anni la Corte dei Conti), che «Le multe pagate sono costate più di 70 euro a cittadino italiano. Credo quindi – ha detto Martina – che una parola di verità su questa vicenda sarebbe necessaria con l'avvio di una commissione di inchiesta parlamentare sulla gestione politica che c'è stata negli ultimi anni. Noi di polvere sotto al tappeto non ne mettiamo. Le regole si rispettano e lo dobbiamo innanzitutto nei confronti di tutti gli allevatori onesti». Intanto l'Agea in questi giorni sta notificando 1.400 cartelle esattoriali per oltre 400 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

An. Cap.



**TRANCHE DILAZIONABILI II** regolamento Ue consente di rateizzare il pagamento su tre anni e senza interessi. Resta ancora il nodo dei pagamenti arretrati

Contratti/2. Il confronto a oltranza: mancano le limature finali

## Banche, verso la chiusura con 90 euro di aumento

Il contratto dei bancari è alle battute finali. Ieri dopo la mezzanotte mancavano ancora le limature finali al testo che i tecnici del Comitato affari sindacali e del lavoro di Abi, guidato da Alessandro Profumo hanno predisposto con i sindacati. Limature che però, almeno fino a ieri sera, non erano da considerarsi strutturali per gli equilibri che le parti hanno raggiunto. Per scaramanzia o per i trascorsi altalenanti di questo negoziato il segretario generale della Fibi, Lando Maria Sileoni, ha detto: «La conclusione del contratto non è vicina né le organizzazioni sindacali possono impegnarsi in una chiusura a breve». E a proposito dei tweet comparsi in rete: «Rispettiamo gli autorevoli pareri dei segretari confederali ma non ci risulta allo stato attuale alcuna deroga al Jobs act né se ne è discusso tra le parti anche perché l'Abi è sempre stata categorica nell'escluderlo». «Confidiamo nel senso di responsabilità di tutti per garantire il contratto alla categoria che da oltre un anno è impegnata in una difficile trattativa», ha comunque detto Sileoni. Via twitter il segretario generale della Fiba Cisl, Giulio Romani ha riconosciuto che sull'«anima sociale del contratto si sono fatti passi avanti. Tra le richieste avanzate dalle categorie dei bancari al tavolo anche un protocollo d'intesa sui problemi di settore». Per la parte relativa al salario Romani ribadisce la necessità di affrontarla «nell'insieme non appena la vertenza imbroccherà il rush finale e tutte le altre tessere del mosaico saranno state incasellate». Anche il segretario della Uilca, Massimo Masi ha confermato che «la trattativa in corso con Abi è entrata in una fase decisiva, con l'analisi di un possibile testo di accordo».

I nodi da sciogliere a mezzanotte rimanevano ancora tre. Il primo riguardava la scadenza del contratto che le aziende hanno chiesto di allungare fino al 31 dicembre del 2018. Per i sindacati allungare il contratto era un'ipotesi accettabile ma a patto di arrivare fino al 30 giugno del 2018. Alla durata si lega l'aumento. La proposta delle banche era di 90 euro subordinati alla durata del contratto fino a dicembre 2018 e 65 euro subordinati alla durata del contratto fino a giugno 2018. L'aumento verrebbe corrisposto sotto forma di Edr, elemento distinto della retribuzione, ma con la garanzia da parte delle banche che alla scadenza l'Edr venga inserito automaticamente nella voce stipendio senza dover passare attraverso un ulteriore negoziato, come è avvenuto per l'ultimo contratto. Infine sul Tfr c'è la proposta di bloccarlo sei mesi prima della scadenza del contratto: quindi a giugno 2018, nel caso in cui si stabilisca che il contratto duri fino al 31 dicembre del 2018. La trattativa in corso con Abi è entrata in una fase decisiva, con l'analisi di un possibile testo di accordo

Sugli altri temi, quelli di natura normativa il quadro rimane quello già tratteggiato in queste settimane. L'anima sociale del contratto costruita attorno a un'innovativa piattaforma digitale bilaterale che avrà il compito di far incontrare la domanda di professioni da parte delle aziende e l'offerta che c'è nel fondo emergenziale è stata confermata. Inoltre i banchieri, guidati Profumo, hanno confermato la disponibilità a ridurre il differenziale del salario di ingresso dal 18% al 10% per i giovani, di confermare il Foc con una valenza più ampia e di impegnarsi sulla continuità contrattuale per i trasferimenti a nuove società in caso di esternalizzazioni. La normativa dell'area contrattuale verrà mantenuta così com'è mentre la spinosa questione degli inquadramenti verrà affrontata in un apposito «cantiere» nei prossimi sei mesi. All'affollato tavolo - erano presenti oltre 200 persone in rappresentanza delle 8 delegazioni sindacali di Fibi, Fiba, Fisac, Uilca, Ugl credito, Unisin, Sinfub e Dircredito e di Abi - si è discusso questo impianto dell'ipotesi che, dopo essere stata approvata dai sindacati, dovrà essere approvata dai 309mila bancari interessati. Una categoria che è tra le più sindacalizzate ma

---

**IL TAVOLO** Tra i nodi da sciogliere la durata contrattuale: le imprese chiedono fino a dicembre 2018, le sigle a giugno 2018

anche tra le più severe quando si tratta di dare il via libera ai contratti, come ha dimostrato la storia dello scorso rinnovo, approvato sì ma non con percentuali bulgare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C. Cas.

Contratti/1. Siglato il rinnovo che sarà quadriennale e darà 85 euro di aumento

## Settimana del commercio con una durata flessibile

*Nei periodi più intensi si potrà lavorare fino a 44 ore*

Con la firma del contratto del commercio siglato ieri da Confcommercio, Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs Uil che riguarda 3 milioni di addetti avranno un contratto quasi la metà dei lavoratori che secondo gli ultimi dati Istat erano in attesa di rinnovo. Il primo grande contratto siglato nel 2015 introduce la durata quadriennale - durerà fino al 31 dicembre 2017 - e prevede un aumento a regime di 85 euro. Ma soprattutto ricompatta il tavolo sindacale (la Cgil non ha siglato gli ultimi due rinnovi) e fa della flessibilità un *fil rouge* che «porta il contratto del commercio oltre il jobs act». Diversamente dal passato il contratto non riguarderà gli addetti di Federdistribuzione che prosegue nel negoziato con i sindacati autonomamente, per un contratto per la distribuzione moderna organizzata.

Questo rinnovo, come spiega il direttore generale di Confcommercio, Francesco Rivolta, è la dimostrazione «di quanto la cultura sindacale si sia evoluta dagli anni 2000 ad oggi. Siamo passati dagli accordi clonati dalla contrattazione storica, molto legata alla manifattura con un'organizzazione del lavoro standardizzata, localizzata, rigida e programmabile, a un accordo fortemente innovativo caratterizzato dalla flessibilità che per noi non è uno strumento di riduzione del costo del lavoro, ma un'esigenza vitale. Nelle imprese del commercio il Natale e la Pasqua non sono come novembre e giugno». Nei picchi di lavoro, la flessibilità oraria per il commercio è divenuta una questione organizzativa. «I sindacati con grande realismo sono stati capaci di mettere in campo insieme alle imprese strumenti che possano concorrere ad accompagnare il settore in questa difficile fase economica - continua Rivolta -. Questo contratto si rivolge al commercio ma anche ai servizi e a tutto il mondo del terziario. Nel nostro settore c'è una discontinuità di domanda data dalle festività, dal turismo o dalle promozioni. Con il nuovo contratto, senza ricorrere al lavoro straordinario le aziende potranno chiedere di lavorare fino a 44 ore alla settimana per 16 settimane, recuperando le ore in più prestate nell'arco di dodici mesi, quando l'azienda ha i periodi di attività meno intensa e ha meno bisogno di personale. Tutta questa flessibilità è a costo zero». Uno strumento innovativo sono anche le «norme del sottoinquadramento - aggiunge Rivolta -. L'azienda può assumere a tempo determinato alcune categorie di persone svantaggiate, come chi è disoccupato da 6 mesi. O chi ha concluso l'apprendistato senza essere stabilizzato oppure chi ha esaurito l'uso degli ammortizzatori. Queste categorie possono essere assunte per 12 mesi con 2 livelli inferiori. Se poi l'azienda ritiene di confermarle a tempo indeterminato, per 24 mesi può inquadrarle a un livello inferiore. Insomma siamo andati oltre il jobs act. Questi sono strumenti poderosi che rispondono ad esigenze organizzative dell'impresa ma anche ad esigenze di tutela sociale».

A questo si aggiunga la conferma di tutto l'impianto del welfare che «ha un valore sociale inestimabile - sostiene Rivolta - in un momento in cui lo stato si ritrae dall'erogare una serie di servizi che storicamente erano dati, come la sanità o la previdenza». Peraltro il welfare è uno dei temi su cui non è mai venuto meno il dialogo con la Cgil. Il segretario generale della Filcams Cgil Maria Grazia Gabrielli osserva che «la rilevanza della firma del contratto nazionale è data anche dalla grandezza della platea dei lavoratori rappresentati, e dal pacchetto salariale concordato, una risposta importante, per le condizioni del settore, in sofferenza da anni». Per il segretario generale della Uiltucs, Brunetto Boco «si tratta di un traguardo difficile e complesso che è stato raggiunto grazie alla determinazione del sindacato a utilizzare tutti i margini di manovra offerti dalla congiuntura». Nella ricerca della mediazione, spiega il segretario generale della Fisascat Cisl, Pierangelo Ranieri «è stato riconfermato il secondo livello di contrattazione confermando nel contempo la validità e la centralità del contratto nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristina Casadei

Smart working. Crescono le iniziative di conciliazione

## Dal voucher al telelavoro, il welfare aziendale cerca Pmi

MILANO

Un welfare aziendale a misura di Pmi e non solo appannaggio di multinazionali come Nestlé o Luxottica. Si può fare. Dalle borse di studio, al telelavoro, dai voucher per gli asili nido a quelli per l'assistenza agli anziani, l'Italia resta lontana anni luce dalle buone pratiche radicate da anni in Scandinavia, ma anche Francia, Olanda e Germania. Eppure, se il Fisco è fermo al 1986 e il legislatore non ha brillato sul tema, crescono le iniziative di reti di impresa e di associazioni imprenditoriali per far crescere una cultura del "benessere" dei dipendenti, che poi significa anche lavorare meglio. Anche se il concetto fatica a entrare nella mentalità dell'impresa italiana, sia grande che piccola.

Sul welfare aziendale si è fatto il punto ieri nella sede milanese di Assolombarda, che, con la società italiana "Welfare Company", mette a disposizione dei suoi associati una piattaforma web per l'esecuzione di programmi di *Flexible Benefits* (voucher per l'acquisto di beni e servizi, dalla baby sitter al disbrigo pratiche, consegna posta, spesa, farmaci e lavanderia sul posto di lavoro).

«Il welfare aziendale – ha spiegato il direttore generale di Assolombarda Michele Angelo Verna – indica tutte quelle misure, avviate da un'azienda, di sostegno al reddito familiare, di incentivo allo studio, per la tutela della salute, e tutte quelle politiche che favoriscono la conciliazione tra famiglia e lavoro. Riteniamo che il welfare aziendale dovrebbe diventare una delle battaglie principali dell'associazione degli imprenditori». Tra Veneto, Emilia e Marche opera poi una rete di 10 cooperative (capofila la bolognese Cadiati) che eroga servizi di work balance nell'assistenza ad anziani e bambini.

Uno dei vantaggi del welfare aziendale è di offrire al dipendente, a parità di costo per l'azienda, un valore superiore di beni e servizi. Un aumento retributivo tradizionale si traduce per il dipendente in un reddito netto pari circa al 50% del lordo ricevuto (100 euro di incremento lordo in busta paga determinano circa 50 euro netti, nonché un costo azienda di quasi 140). Invece, quasi tutte le misure di welfare consentono la completa deducibilità dei costi per l'azienda e non concorrono a formare reddito di lavoro per il dipendente.

Gli articoli 51 e 100 del Tuir sarebbero da rivedere. Anche per questo l'opacità interpretativa rende caute le imprese. «Le aziende italiane sono indietro – ha concluso Tiziano Treu, ex commissario Inps – ma alle Pmi servono prodotti semplici, voucher erogabili senza troppi login web, agevolare di più telelavoro e smart working. Spesso basta un pc. Alcuni cambiamenti si possono fare senza attendere le leggi. Ma se non si diffondono, restano le iniziative di pochi pionieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L.Ca.



Ammortizzatori. Non conteggiabili i periodi contributivi già utilizzati

## Stagionali penalizzati dalle regole della Naspi

Tra le pieghe del decreto attuativo del Jobs act (Dlgs 22/2015) in materia di ammortizzatori sociali in caso di disoccupazione involontaria ci sono alcuni aspetti innovativi – rispetto al sistema regolatorio dell'Aspi – che saranno destinati ad avere un impatto non trascurabile. Se, apparentemente, il nuovo sussidio Naspi può sembrare più ricco, in alcuni casi rischierà di essere penalizzante.

Già uno dei requisiti introdotti dal Dlgs per accedere all'indennità, quello inerente alle 30 giornate di effettivo lavoro che il lavoratore deve possedere con riferimento ai 12 mesi precedenti la disoccupazione (unitamente a 13 settimane di contribuzione nei 4 anni precedenti) ha sollevato le prime perplessità degli operatori: il ministero è intervenuto con un comunicato (in attesa della circolare Inps) per spiegare come gli eventuali periodi «immediatamente» precedenti la perdita involontaria del lavoro, non coperti dalla contribuzione, non vadano considerati ai fini della determinazione dei requisiti menzionati. Si pensi, ad esempio, agli eventi di malattia senza integrazione da parte del datore di lavoro, o alla Cig con sospensione a zero ore.

Un altro aspetto da tenere in considerazione, sempre in virtù delle condizioni richieste per godere del sussidio, sarà la penalizzazione che si creerà nei confronti della categoria dei lavoratori stagionali: rispetto alla “vecchia” Aspi, le nuove regole precisano come non possano essere tenuti in considerazione i periodi contributivi già utilizzati per precedenti fruizioni del trattamento.

Si tratta di un aspetto che penalizzerà quei soggetti coinvolti in attività lavorative per brevi periodi dell'anno creando una distorsione evidente: la penalizzazione di quei lavoratori più “svantaggiati” che, al contrario, dovrebbero essere più tutelati; senza dimenticare che il quadro delle politiche attive deve ancora essere definito.

Altro capitolo di rilievo sarà quello che regola gli accrediti contributivi, ai fini pensionistici. In primo luogo, l'articolo 12 del Dlgs 22/2015 fissa un tetto massimo di retribuzione rispetto al quale calcolare i contributi figurativi, pari a 1,4 volte l'importo massimo mensile della Naspi (per il 2015, 1.820 euro); poi, è diverso il metodo di calcolo della contribuzione figurativa poiché le retribuzioni utili non sono conteggiate – per la determinazione della retribuzione pensionabile – se sono inferiori alla retribuzione media pensionabile.

Due connotazioni che imporranno una revisione delle logiche conciliative nei confronti dei lavoratori interessati da procedure di esodo individuale: il mix tra il sistema conciliativo previsto dal contratto a tutele crescenti e le nuove regole sulla Naspi potrebbe, peraltro, spingere ad adottare meccanismi incentivanti integrativi della Naspi stessa.

Infine, merita analizzare la fattispecie delle cessazioni del rapporto di lavoro conseguenti ai licenziamenti per ragioni disciplinari. In attesa che intervengano gli opportuni chiarimenti da parte dell'Inps, è possibile affermare come la tecnica normativa adottata dal legislatore nella stesura dell'articolo 2 del Dlgs 22 apra a una interpretazione che – se confermata – potrebbe avere effetti importanti in raffronto alle regole sull'Aspi.

Rispetto alla disciplina di quest'ultima, dove la lettura della norma aveva portato a estrapolare un principio di copertura “universale”, il Dlgs 22 adotta una logica inversa: conferma il presupposto dell'involontarietà della perdita del lavoro, ma non opera esclusioni specifiche e quindi la Naspi potrebbe non essere riconosciuta in caso di licenziamento per ragioni disciplinari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Rota Porta

---

**LICENZIATI ESCLUSI** Il requisito dell'involontarietà della perdita dell'impiego potrebbe determinare il mancato riconoscimento nei licenziamenti disciplinari